

Collaboratori, figura da abolire? «No, ma si cambino certe regole»

PALERMO. Su un punto sono tutti d'accordo: i collaboratori di giustizia sono uno strumento utile, anzi irrinunciabile, hanno consentito all'antimafia di scardinare le organizzazioni criminali e di conseguire successi straordinari. Ma i tempi si evolvono e certe nonne, se avevano un senso quindici anni fa all'epoca di Buscetta e Contorno, oggi appaiono superate ed è opportuno procedere a una revisione. E qui nascono i nodi: cambiare va bene. Ma come? Magistratura democratica, la corrente di sinistra, forza il concetto con una clamorosa provocazione chiedendosi se la figura del collaboratore, così contestata da certi settori della politica, vada cancellata con buona pace dei soliti bastiancontrari. Ovvio che no, ma il convegno organizzato ieri mattina d'intesa con il Comitato Dossetti, l'associazione Libera e l'Arci (e coordinato dal sostituto procuratore Franca Imbergamo) vuole appunto stimolare il dibattito su un tema spigoloso, oggetto di eterna polemica. Per questo nell'aula magna del palazzo di giustizia sono stati invitati non solo magistrati ma anche rappresentanti del parlamento, l'organo da cui uscirà la riforma legislativa prossima ventura. Lo stesso procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli ritiene necessario cambiare qualcosa per una considerazione generale: i collaboratori sono un migliaio, un numero altissimo, e i problemi di gestione si sono fatti particolarmente complessi. Ma poi ci sono i punti specifici, per esempio, c'è la questione del 513, un articolo del codice di procedura penale da modificare prevedendo la revoca dei benefici per i collaboratori che si rifiutano di confermare in aula le dichiarazioni rese ai pubblici ministeri. Perché, osserva il procuratore, non solo il collaboratore ma neanche l'imputato «può essere padrone del dibattito». Caselli è preoccupato anche da una «certa linea di tendenza che mira a svuotare il 192», la norma che attribuisce valore delle dichiarazioni incrociate. Un principio «faticosamente fissato» dal pool di Falcone e Borsellino. «Si vorrebbe tornare indietro diventi anni – osserva Caselli - quando si diceva che la mafia non esiste» e fioccano le assoluzioni per insufficienza di prove. L'esigenza di tenere alto il profilo deriva, secondo il procuratore, anche dalla considerazione che la mafia sta cercando di riassorbire i danni», come confermerebbe l'uccisione a Caccamo del sindacato Nico Geraci. Ma nell'aula si leva una voce contro, quella del senatore di Forza Italia Renato Schifarli, componente della commissione Affari istituzionali, che esprime le esigenze del Polo per un'accentuazione del sistema dei controlli sulla genuinità delle dichiarazioni. E allora, spiega Schifarli, il 192 va cambiato introducendo il principio che le dichiarazioni di più collaboratori non possono avere dignità di prova. Su questo scoglio che si sono scatenate tante battaglie e tante campagne. Un atteggiamento che nasconde un'insidia, dice il deputato dei Ds Giuseppe Luna, della Commissione antimafia: quello della «disincentivazione». «Finché i collaboratori parlano del livello criminale, della struttura interna a Cosa Nostra, va tutto bene. Ma quando si

toccano i nervi scoperti della politica, dell'intreccio tra la mafia e i poteri forti, si scatena l'uragano, si grida al complotto. Tutto questo scoraggia le collaborazioni e noi questo fenomeno dobbiamo combattere. Anzi dobbiamo incentivare le dissociazioni perché la controffensiva della mafia richiede un adeguamento». Che la materia sia delicata lo riconosce il vice presidente della Commissione antimafia Niky Vendola, bertinottiano di ferro, pronto a chiedere «maggiore trasparenza» e controlli rigorosi per evitare tentativi di inquinamento. Ma occorre soprattutto affermare il principio che «non può esserci impunità totale». E' il monito lanciato in apertura da Vittorio Borraccetti, magistrato della Direzione nazionale antimafia e segretario di Md, sconcertato dalla consuetudine di concedere eccessiva libertà concessa a criminali con la coscienza sporca di sangue: «Gente che ha commesso reati gravissimi non può farsi pochi giorni di carcere solo perché confessa». Ma almeno su questo i pareri sono unanimi.